

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

CONQUISTE FILOSOFICHE A PASSO DI CARICA E A SUON DI TROMBE.

Corre il vezzo, oggi in Italia, di proclamare fragorosamente che oramai la filosofia che soverchia le altre tutte e dappertutto spazia trionfale, ed ha per sè il presente e l'avvenire, è quella che è cara a chi emette con poca fatica quel proclama. È la filosofia « neoscolastica »; è la « realistica »; è la « dualistica »; è la « gnoseologica pura »; è l'« attualistica »; è l'« esistenzialistica »; ci sono perfino di quelli che istituiscono celebrazioni (tanto sono sicuri del fatto loro) del giorno in cui prima la nuova dottrina fu da essi annunziata alle genti. Leggete talune odierne riviste filosofiche: vi troverete persino stampato che i vecchi filosofi sono stati « presi a schiaffi » e « messi in fuga » dall'immaginoso ennergumeno che vanta coteste imprese e coteste vittorie. Tutto ciò sarebbe men che risibile, se non fosse per un altro verso uno dei tanti segni penosi dell'abito oggi invalso (o certamente molto vagheggiato) della prepotenza, di una prepotenza a vuoto che stima che col gridare si produca il fatto, col minacciare se ne imponga l'accettazione o per lo meno la tacita acquiescenza; e segno, insieme, del cattivo gusto e del cattivo ideale di « conquistare » (come si dice) « le masse », — le masse degli indifferenti, — e proprio dove le masse non hanno niente da fare nel niente che di solito fanno. Se costoro sapessero che non c'è mai una nuova filosofia come non c'è una nuova poesia da foggiare, ma che soltanto si può, da chi è ben dotato da natura e con l'assiduo lavoro fa fruttare queste doti, mettere al mondo un nuovo rapporto di concetti, creare una bella lirica o un bel verso: cose altrettanto sostanziose quanto difficili e rare! E quel nuovo rapporto di concetti, e quel bell'accordo di suoni, nati che siano, nessuno potrà mai cancellarli dal mondo, dove vivono in modo nascosto o in modo aperto, sfuggendo agli occhi degli indifferenti o dando nell'occhio anche ad essi (il che non ha importanza). Perfino accade talvolta che dai pensatori serii, e dai gelosi amatori di poesia, non si veda senza un'ombra di malinconia, che quei concetti, che quelle strofe, siano applauditi e ripetuti dai molti, giacchè applauditi e ripetuti dai molti sono del pari parole insulse e versi che non valgono nulla, e tra quei molti possono mancare per l'appunto i pochissimi o l'unico che li intenda e li senta davvero. Tra i miei ricordi giovanili c'è anche quello del mio maestro Antonio Labriola, che bizzarramente si arrabbiava quando il « materialismo storico », che egli per il primo scoperse e studiò nei testi originali ed elaborò ed insegnò in Italia, divenne una dottrina di moda.

« Credevo (mi diceva) di averlo fatto per me e (— cortesemente soggiungeva —) per te, e per persone come te; ed ecco che se ne sono impadroniti Filippo Turati, che è un radicale di Milano, radicalmente filosofo, ed Enrico Ferri, che è un chiassoso scienziato di spropositi. Credevo che dovessimo coltivarlo tra noi, in quattro gatti, e l'Accademia dei Lincei lo premia col premio reale come invenzione di Achille Loria! ». Bizzarria, ho detto, perchè non si può certamente impedire che il mondanum rumore soffii or quindi or quindi; ma ben si deve mantener viva la distinzione tra l'effettuale e il casuale, tra l'intrinseco e l'estrinseco, tra il puro e l'impuro, e difendere il vero e il bello contro la folla, ancorchè sia in apparenza folla di smanianti nell'entusiasmo e di rapiti nell'ammirazione; e rammentare sempre che il vero e il bello sono bensì universali e perpetui, e universalmente e perpetuamente operano, ma che l'universalità e perpetuità loro hanno virtù ideale e vie e modi tutti proprii, e non si lasciano tradurre in numeri di anni e in numero di persone, e perfino attingono la loro maggiore potenza in uomini che ad essi riluttano e che essi lentamente sottomettono a sè e infiammano di sè, come Cristo domò e infiammò Paolo.

II.

COME HEGEL FOSSE BEN CONOSCIUTO IN ITALIA.
QUEL CHE NE PENSÒ IL DE SANCTIS.

Perchè io scattassi vivacemente all'asserzione che di Hegel gl'italiani non conoscono nulla e che bisogna iniziare *ab ovo* la conoscenza, delle sue opere, s'intenderà quando si ricordi quel che ne sapesse e ne pensasse qualcuno dei nostri vecchi studiosi e maestri di quasi un secolo fa. Prendiamo il De Sanctis, che pur non era filosofo di professione. Il quale già nel 1850 ricavò dallo Hegel un primo insegnamento, cioè la necessità di distaccarsi così dal neocattolicesimo manzoniano come dal pessimismo leopardiano, e accettare l'uomo qual è, grande così come è; e già prima del 1848 si valeva della estetica hegeliana per assurgere a una più alta concezione dell'arte, pur diffidando della tendenza a far dell'arte una sorta di filosofia. Parve per qualche tempo inclinare alla concezione hegeliana dell'esaurimento della poesia nel mondo moderno; ma presto la scacciò da sè, e l'abborrimento per l'estetica dell'Idea accompagnò lo svolgimento della sua critica e la formulazione della sua teoria dell'arte come Forma. Ma anche di un altro grave limite ed errore del pensiero hegeliano egli acquistò sempre più viva coscienza: cioè che lo Hegel, includendo e alzando nel suo sistema il passato, sopprimeva il futuro e non adeguava la realtà: cosicchè nel 1858 era noto tra i suoi scolari che egli aveva « dato un calcio al sistema dell'identità assoluta perchè non credeva che fosse bastevole a spiegare la vita ». Reazione a questo difetto dello hegelismo fu

il suo atteggiamento, nell'ultimo ventennio della sua vita, pieno di speranze verso il realismo, il verismo, le indagini storiche, la vita passionale e pratica, perfino verso la virtù educatrice degli esercizi fisici e della ginnastica. Ma aveva il De Sanctis, tra queste nuove tendenze o tra questi tentativi di nuove tendenze, perso la conoscenza delle verità dallo Hegel saldamente impiantate nella coscienza storica e umana? L'ultima volta che ebbe a toccare dello Hegel, che fu nella conferenza del 1879 sullo Zola, rammentò le « riserve » che egli sin da giovane aveva fatto contro l'apriorismo, la trinità, le formule hegeliane; ma — ammoniva — « ci sono in Hegel due principii che sono la base di tutto il movimento odierno: il divenire, base dell'evoluzione, l'*Entwickelung*, e l'esistere, base del realismo; e se il sistema è ito in frantumi, questi due principii lo collegano con l'avvenire ». Non entro in più minuti particolari, perchè questa storia dello hegelismo del De Sanctis fu già da me ricostruita in una mia memoria di trent'anni fa; ma quel che ne ho voluto presentemente estrarre a profitto dei nuovi critici, che tanto scrivono e così poco hanno letto intorno alle cose di cui scrivono, basta alla conclusione: che anche oggi sarebbe grande fortuna se coloro che parlano dello Hegel fossero così ben orientati sul negativo e sul positivo del suo pensiero, come il De Sanctis, che, ripeto, non era professore di filosofia.

III.

ORGANIZZAZIONE DEGLI STUDI E OPERA INDIVIDUALE.

Una povera idea degli studii, un'idea da gente che non vi ha mai partecipato nel fatto, porta a immaginarli come un campo nel quale alcune zone sono coltivate e bisogna non farle più inselvaticchire, altre sono da dissodare, altre da migliorare, onde la necessità di chiamare e assegnare a tali lavori operai di varia capacità e preparazione. Disgraziatamente, proprio cotesta idea da incompetenti sembra che sia ora salita a principio direttivo nella vita sociale, come si nota nella mania di tutto, come si dice, « organizzare », con « scuole » e « centri » storici, filosofici, letterarii, artistici e altri che siano, dei quali non dimostrerò l'inconsistenza, già altra volta da me dimostrata ed esemplificata e che, del resto, mostrano la loro nullità nei prodotti scadenti o di mera apparenza che offrono, tra i quali solo *per accidens* si frammischia qualche cosa di pregio e che sarebbe nata egualmente senza « scuole » e « centri », perchè opera individuale, opera di amore. E qui sta il punto proprio della mania che osserviamo, cioè nella credenza che si possa far di meno della individualità o concederle un posto secondario. C'è qualche paese del mondo in cui per questa credenza si sono persino istituite « scuole di poesia », di poesia, beninteso, proletaria; al qual segno da noi non si è ancora arrivati, ma purtroppo si è ben avviati. Ma l'individualità è creatrice di

ogni cosa, ed è la vera concreta universalità. Sono le esperienze, i dubbi, i travagli, la passione dell'individuo, ciò solo che si converte in problemi e in ricerche e in proposizioni di verità. Si dice di un critico, di uno storico, di un filosofo: — Egli ha rivolto l'opera sua a Dante o a Goethe, alla storia del medioevo, alla teoria logica del giudizio, e simili. — Ma in realtà quel critico, quello storico, quel filosofo ha rivolto i suoi sforzi a sbrigliare i propri sentimenti, a intendere il mondo nel quale gli toccava di vivere, a rendersi chiari e sicuri i propri giudizi. Senza lo stimolo di queste necessità personali, egli non può nulla. Senza di esso, tutta la realtà gli sta dinanzi ed egli non può farla sua; e le sue connaturate, le sue ammirate attitudini restano inerti e si annullano. Ciò si vede nel tempo in cui un ingegno, come si dice, si esaurisce; ossia non cade già nell'imbecillità o nella follia, ma anzi, esercitando la propria ragionevolezza, avverte che non ha altro da dire, da dire con la necessità di quel che diceva per l'innanzi. Gli è venuta meno l'ispirazione, e l'ispirazione nessuno se la può dare; e perciò, vivendo ancora, gli spetta di cangiar mestiere, di addirsi a cose pratiche, o a piccole cose pratiche, per vivere ancora degnamente. Perchè mai l'uomo ricco di forza spirituale ha tanta paura del « di della lode », come diceva un poeta, cioè della fama raggiunta e universalmente rispettata, se non perchè quel giorno gli segna, con la raggiunta *perfectio*, la fine? Ora, se tal'è la vita effettiva degli studii, se essa non è altrove che nella passione e azione degli individui, non state a contristarci con le vostre scuole e i vostri centri: ricavatene i vostri lucri, i vostri stipendii, le soddisfazioni della vostra vanità, ma tacete. Il progresso del pensiero e del sapere si fa senza di voi e contro di voi, cioè fuggendo lontano dalle vie da voi segnate o sognate. Da mia parte, non lascio mai di dire a coloro che mi chiedono temi di lavoro: che i temi non si ricercano nell'esterno, ma nascono in noi. E anche quando, per dovere di ufficio, si è costretti a consigliare temi da svolgere, si sa bene che l'arte del buon insegnante si dimostra nel ben conoscere lo scolaro, e non tanto nell'introdurre un tema nell'anima di lui, quanto nell'edurlo da lui, rendendolo con ciò consapevole di quel che egli già sente e cerca. E per modesto che un lavoro sia, e per estrinseco che paia, senza un moto interiore e personale di affetto non si fa come va fatto; e anche una bibliografia, una raccolta di documenti, una cronologia vuole l'amore per la persona e per la cosa di cui si compone la bibliografia, si raccolgono i documenti e si stabilisce la tavola cronologica. Frequentando biblioteche e archivi, ho conosciuto nella mia gioventù molti di questi innamorati che compievano lavori che nessun bibliotecario o archivista, per quanto preparato e a tal fine stipendiato, aveva la capacità di fare così presto, così nitidi e così precisi.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1942 — Tip. Vecchi e C.